

Aderì al Pci nel '45

## Muore a Napoli il senatore Valenza

NAPOLI. Vittima di un incidente stradale, è morto all'età di 76 anni, Pietro Valenza, senatore del Pci per quattro legislature. «Ha dato un grande contributo al Movimento per la Rinascita del mezzogiorno», campeggia sul manifesto a tutto foglio affisso dal Pds napoletano. In queste settimane, Valenza, aveva lavorato attivamente per la campagna elettorale di Vico Equense, la cittadina della costiera sorrentina della quale è stato sindaco, fino allo scorso gennaio, il suo compagno di partito e amico inseparabile Carlo Fermariello, deceduto quattro mesi fa.

Alto, massiccio, un volto che sprizzava arguzia, Pietro Valenza è rimasto coinvolto nel tragico incidente il 25 aprile, mentre si recava a Striano, nella qualità di presidente provinciale dell'Anpi, alla celebrazione dell'anniversario della Liberazione. L'auto sulla quale viaggiava è stata travolta da un'altra vettura e si capovolta. Nello scontro, Valenza aveva riportato la rottura di cinque costole e del femore destro. Trasportato in stato di choc al Cardarelli di Napoli, le sue condizioni si sono aggravate negli ultimi giorni: è spirato l'altra notte nel reparto di rianimazione per arresto cardiocircolatorio. Lascia la moglie Lea (sorella di Carlo Fermariello) e due figlie, Francesca e Enrica. La morte di Pietro Valenza ha suscitato grande commozione tra i militanti del Pds. «Con immensa umiltà, Pietro, si è sempre impegnato per la democrazia», spiega Andrea Geremicca. Di Valenza mi colpiva soprattutto la straordinaria bontà e l'apertura al dialogo con gli altri». Anche l'ex sindaco di Napoli, Maurizio Valenzi, affranto dal dolore, ricorda: «Pietro l'ho conosciuto cinquant'anni fa. Con lui ho partecipato a tante lotte in favore di Napoli e del Mezzogiorno. Insieme abbiamo condiviso vittorie, sconfitte, forse anche errori. Valenza era un uomo coerente, sempre saldamente fermo nei suoi principi».

Nel 1945, assieme a Carlo Fermariello, Franco Daniele, Filippo Caria e tanti altri, Valenza lasciò il partito d'azione per aderire al Pci. È stato segretario comunista prima a Benevento, poi a Potenza e infine a Napoli. Chiamato a Roma, alla direzione del partito, è stato dirigente della sezione per il Mezzogiorno e direttore della scuola del Pci. Come senatore ha svolto un apprezzato lavoro nel campo della politica culturale. Era stato consigliere al Comune e alla Provincia di Napoli, recentemente, a Casoria.

Di recente aveva anche ripreso una sua vecchia passione, quella di scrivere, impegnandosi nella direzione di "Città Nuova" con Gaetano Macchiaroli. Oggi, alle 10, davanti alla federazione del Pds di Napoli, in via Fiorentina, Pietro Valenza sarà ricordato dai suoi compagni di Partito. La salma sarà tumulata a Vico Equense accanto a quelle di Fermariello e Chiaromonte.

Mario Riccio

Applausi a scena aperta al Congresso della Federcasalinghe presieduto da Federica Rossi Gasparrini

## Gran duetto tra Di Pietro e D'Alema L'ex pm: «Massimo, io non ti attacco»

Accolto al grido di Tonino: «Spero che le riforme si facciano». Il leader del Pds: «L'ho cercato solo quando era in difficoltà... Possiamo cambiare insieme l'Italia». Sulla Bicamerale: «Sul premierato cerco una convergenza tra Ulivo e Polo».



L'incontro tra Di Pietro e D'Alema al congresso delle Federcasalinghe

Romano Gentile/Ansa

Proseguono le polemiche sulla modifica dell'articolo 513 del Cpp

## Caselli: c'è un rischio mafia con nuove norme sui processi

«Un mafioso potrebbe ricattare chi lo accusa per evitare conferme in aula». Polena: «Fiducia al ministro Flick. Un rischio prescrizioni esiste, discutiamone».

«Se passasse la norma transitoria dell'articolo 513 un mafioso potrebbe intervenire con intimidazioni, pressioni, ricatti, sequestri per indurre chi lo accusa ad avvalersi della facoltà di non rispondere in aula». È l'allarme che il procuratore capo di Palermo ha lanciato ieri, attraverso i microfoni di Italia Radio. «Credo - aveva detto Caselli prima di denunciare il rischio-mafia - che la norma transitoria vada rivista. Tuttavia ritengo che non sia solo un problema di norma transitoria, ma ci sia un problema per quanto riguarda lo specifico dei processi di mafia anche se, ripeto, questo è un problema che riguarda l'intero processo penale». Aveva continuato: «Per ciò che riguarda lo specifico dei processi di mafia, secondo me non ci sono problemi per il presente ma, per il futuro».

Perché? «Perché le norme sono consegnate in maniera tale che non essendo per i processi di mafia concretamente praticabile, per tutta una serie di ragioni, l'incidente probatorio - ci si ritrovereb-

be in una situazione di questo tipo: il mafioso sa di essere, per esempio, accusato da Tizio... Se le dichiarazioni di Tizio, non confermate, nel senso che si avvale della facoltà di non rispondere al dibattimento, cadono totalmente, il mafioso potrebbe sentirsi spinto a fare tutto ciò che, nella sua mafiosità, è logico e possibile». «Quindi - ha proseguito Caselli - potrebbe intervenire con intimidazioni, pressioni, ricatti, sequestri, perché ci sia un dibattito senza conferma delle dichiarazioni rese nella fase delle indagini preliminari. Un dibattito in cui l'imputato che lo accusa si avvalga della facoltà di non rispondere». «Questo è pericoloso - ha concluso il procuratore di Palermo - La mafia è un'organizzazione criminale ben capace di fare queste cose».

Intanto continuano le polemiche sui contraccolpi del dibattito intorno al 513. L'organismo unitario dell'avvocatura italiana ha invitato il ministro della giustizia Giovanni Maria Flick, «che è in

contrasto con il Parlamento», a trarne le «coerenti» conseguenze. Il Ppi, attraverso Giuseppe Gargani, ha attaccato il pool di Mani Pulite. Il senatore della Sinistra democratica Stefano Passigli: «Il ministro Flick ha espresso nei confronti di tali modifiche le stesse preoccupazioni che avevano suggerito a Cesare Salvi (Pds, ndr) la presentazione in commissione di un emendamento mirante a non applicare ai procedimenti in corso la nuova normativa. L'emendamento è stato respinto da una maggioranza trasversale composta da Polo e Popolari». Intanto il responsabile Giustizia del Pds, Pietro Polena, ha detto di condividere col procuratore aggiunto di Milano, Gerardo D'Ambrosio, una sola preoccupazione: «Un rischio di prescrizione c'è. Siamo disponibili a ragionare sulla questione». Polena ha ribadito la fiducia a Flick ma ha ribadito: «Non c'è nessun colpo di spugna».

Marco Brandò

ROMA. Massimo d'Alema arriva puntuale come il Big Ben, ma è costretto per una mezz'oretta a trattenersi nelle sale laterali del Palazzo dei congressi. Antonio Di Pietro entra invece a lavori in corso, diviso, sorriso popolano e scorta arcigna. La platea lo aspettava e si scatenava: gli applausi sono fragorosi, stuoli di signore di mezza età si strattanono per toccarlo come la rockstar del momento. Il torrente Di Pietro si tuffa volentieri nel mare della tifoseria femminile: strizza mani, restituisce complimenti. Il ragioniere D'Alema aspetta silenzioso sul palco: mormora appena qualche parola ad Anna Serafini, la portavoce delle donne dell'Ulivo. Ostenta l'aria più paziente che ha.

Quando torna la quiete, il quadro come segue: al centro del proscenio siede Federica Rossi Gasparrini, sottosegretaria al Lavoro ed energia presidente della Federcasalinghe, organizzazione che conclude all'Eur il suo ottavo congresso. Alla destra siede Di Pietro, alla sinistra D'Alema. Lei li coccola con lo sguardo, stile madre-dei-Gracchi. Si profonde in complimenti. A D'Alema, sobria: «È il primo politico corretto che abbiamo incontrato». A Di Pietro, un po' meno: «Dici che non sei di sinistra né di destra, ma che sei un uomo: lo vediamo». Si propone come tramite politico: «Siete amici nostri, siate amici fra voi».

La parola passa ad Antonio. Che comincia così: «Scusatemi il ritardo, quattro anni di ritardo». Doveva venire in altre occasioni - dice - ma non ha potuto. «Prima ero un pm e non dovevo parlare», poi «un pubblico imputato», poi «un ministro»: sempre costretto al mutismo, lamenta. Fondamentalmente, ora che parla vuol dire due cose: che in Italia «ogni volta che uno vuol fare qualcosa gli viene impedito». E che bisogna smetterla di lanciargli accuse («scende in politica») ogni volta che apre bocca. «Stare in politica non vuol dire necessariamente fare un partito o scompagnare gli equilibri attuali - protesta -. Può essere anche solo far sentire la propria voce, la voce dei diritti». Una cosa il «cittadino Di Pietro», provato dagli insulti e dai sospetti, tiene a garantire a Massimo D'Alema: da lui non arriveranno colpi bassi, nonostante qualcuno lo dipinga come un kamikaze anti-Bicamerale. «Le parlo con spirito di amicizia», assicura al leader piadinesco. «Io non sono un uomo di sinistra, ma da me non avrà mai un attacco personale, o calunnioso, o un tentativo di delegittimazione politica». Ma D'Alema è un avversario, per l'ex pm Di Pietro sostiene di no, e per chiudere gli fa gli auguri: «Le stringo la mano, vorrei che le riforme si facessero. Se non ce la fa la commissione, le farà un'Assemblea costituente».

Parla D'Alema, e innanzitutto c'è l'emergenza del giorno, l'assalto a piazza San Marco. Il leader della Quercia in sostanza dice a Bossi che il punto di non ritorno è vicino: venga in Parlamento, «perché in un paese democratico le battaglie non si con-

ducono occupando i campanili» (il Senatùr risponderà: ragioniamo, ho «delle proposte» per Roma). D'Alema passa poi al il busillis della forma di governo. «In anteprima» davanti alla platea tutta femminile, espone le sue convinzioni: «Ci vuole un governo votato dai cittadini, che possano scegliere il premier e la sua maggioranza». «Cerco un punto d'incontro», dice, tra la difesa del ruolo del Parlamento, «esigenza di grande parte del centrosinistra», e «la spinta a una più forte personalizzazione della politica» propugnata dal Polo. «Non è impossibile trovare una soluzione», assicura, e spera che «intorno a questa linea di ricerca si possa costruire una convergenza».

Di Pietro ascolta attento, applaude con forza il richiamo alla Lega. Si aspetta una risposta e D'Alema non lo delude. «In Italia - dice - e Di Pietro lo sa, quando qualcuno cerca di costruire c'è sempre qualcun altro che prova a spezzargli le gambe. È una specie di malattia nazionale». «Bisogna coltivare come dice Di Pietro - continua - l'amicizia, il dialogo civile. Ci sarà chi vince e chi perde, ma l'Italia è la casa comune, e mandarla a fuoco non è interesse di nessuno». «Io ci credo al dialogo - insiste - ma è difficile. Nel nostro paese è motivo di sospetti. Me ne sono attirati tanti, perché dialogo con l'altra parte politica. Mi dicono: ti piace Berlusconi? Ma questo è irrilevante. Lui piace a milioni di italiani, e il paese non può continuare a vivere diviso dai pregiudizi ideologici». Soprattutto, al Di Pietro leale D'Alema ricorda la propria, di lealtà: «Lui ha spirito di indipendenza, una certa fierezza personale che sono qualità. Ma noi ci intendiamo anche perché io sono uno dei pochissimi che non lo ha mai cercato per usarlo. L'ho cercato per la prima volta quando è stato colpito».

Vicini o lontani che voglia metterli l'evoluzione della politica italiana, oggi il torrente e il ragioniere filano d'amore d'accordo, per la gioia della platea. Tanto che nemmeno Tangentopoli, che pure è tornata ad arroventare le discussioni, rompe l'idillio. D'Alema ne trae una «grande lezione»: da un lato «difendere l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, valore straordinario e incancellabile», dall'altro fare in modo che «un fenomeno corruttivo così esteso non si ripeta più». Di Pietro, se ha dubbi, li conserva per sé. «Da magistrato - si limita a dire - ho sempre fatto il mio dovere. Se è stato un peccato, lo rifarei. Qualcuno mi dice che oggi Milano è più triste. Ho risposto che è meglio la tristezza di oggi che la felicità di pochi. Perché se non è di tutti, ma che felicità è?».

Cala la tela e Federica Rossi Gasparrini gongola. Butta lì un suggerimento, magari a Prodi fischiano le orecchie: «Un domani potrebbe accadere: vorrei vedere Tonino presidente del Consiglio e D'Alema leader della maggioranza...».

Vittorio Ragone

*Ehi tu, se vuoi saperne di più, leggi Atinù l'Unità a testa in giù.*

**atinù**

Nel prossimo numero:

**I segreti del Sahara**

**Piccoli topi campioni di basket**

**Gioca all'agente segreto**

**Scacchi, la sfida tra Kasparov e il computer**

*atinù, tutti i lunedì in edicola con l'Unità*

Raul Wittenberg

È guerra tra l'Istituto di previdenza dei giornalisti e il ministro del Lavoro

## Baby pensioni, l'Inpgi contro Treu

Il ministero avrebbe autorizzato uno «scivolo» di 15 anni anche per alcune testate che non sono in crisi

### «Pinocchio» contestazione del Garante

Trasmissione condotta «sostanzialmente in modo corretto» ma dubbi sulla scelta dell'argomento (la riforma delle pensioni) e sulla presenza degli interlocutori, il presidente del Consiglio e l'on. Giulio Tremonti, in periodo di campagna elettorale. Queste le contestazioni del Garante per l'editoria contenute nel procedimento di contestazione della trasmissione televisiva «Pinocchio» notificato alla Rai.

ROMA. È guerra dichiarata fra l'Istituto previdenziale dei giornalisti, l'Inpgi, e il ministro del Lavoro Tiziano Treu. Il quale ha autorizzato la pensione anticipata ad alcuni giornalisti applicando una norma che riconosce 15 anni di contributi gratis («scivolo») quando la testata è in crisi; però non solo la norma è stata soppressa lo scorso agosto (lo «scivolo» è ora di cinque anni come per gli altri lavoratori in prepensionamento dalle aziende in crisi), ed ora si stanno liquidando le «code»; ma per due quotidiani - da qui la protesta dell'Inpgi - la crisi che giustifica tale sforzo è stata ampiamente superata. Si tratta de Il Giornale di Milano con 10 domande di pensione baby, e de La Repubblica che ne ha presentate 15.

Nei giorni scorsi, con una lettera all'Inpgi, il ministro Treu aveva chiarito che i prepensionamenti richiesti da alcune testate, tra cui quelle citate, sono «in regola». E l'altro ieri, il Cda dell'Inpgi ha avviato i primi dieci procedimenti per «baby pensioni». Alcune delle quali veramente d'oro:

dietro indicazione del ministro, l'Inpgi è arrivato a dover concedere «scivoli» fino a 15 anni, «regalando» fino a un massimo di 170-180 contributi.

Una concessione che l'Istituto di previdenza dei giornalisti non ha però fatto con piacere. Alcuni consiglieri di amministrazione, a titolo personale, hanno steso un comunicato di critica a quello che viene ritenuto un «diktat» del ministro del Lavoro. L'avvio dei prepensionamenti, infatti, lo scorso anno era stato bloccato dall'Inpgi perché ritenuto «illecito»: malgrado lo stato di crisi, infatti, alcune testate, e in particolare Il Giornale e La Repubblica, avevano proceduto a nuove assunzioni, in parallelo con la richiesta di pensionamenti anticipati. Di qui, la richiesta dell'Inpgi di un chiarimento al ministero del Lavoro, perché si pronunciasse sull'opportunità o meno di concedere lo «scivolo».

«È vergognoso» che il ministro del Lavoro Treu conceda «prepensionamenti d'oro a giornalisti dipendenti

da quotidiani, come il Giornale e La Repubblica, che non sono affatto in crisi e che negli ultimi tempi hanno fatto molte assunzioni», hanno protestato i consiglieri di amministrazione dell'Inpgi Pierluigi Franz e Francesco Gerace. «Nulla di personale contro i colleghi - hanno sostenuto - ma è una questione di principio e di equità nei confronti di tutti gli altri colleghi vicini alla pensione e dipendenti di aziende non in crisi». Altri cinque consiglieri dell'Inpgi, tra cui lo stesso presidente dell'Istituto Gabriele Cescutti e il segretario della Fnsi Paolo Serventi Longhi, oltre a Maurizio Calzolari, Dario Corradino e Marina Macelloni, hanno dichiarato che il ministero del Lavoro vuole che l'Inpgi, nonostante il dibattito sulla riforma del welfare, continui ad applicare «norme vecchie, inique e molto onerose» perché c'è un accordo in questo senso. Ma l'Inpgi continua ad aspettare «numerosi provvedimenti più volte promessi».

**Assemblea di fondazione della Associazione Gramsci XXI secolo**

**POLITICA E COMPETENZE  
FORMAZIONE DELLE ELITES  
RINNOVAMENTO CULTURALE DELLA POLITICA**

*introduce*  
**Stefano Fassina**

*interverranno fra gli altri*  
**Giulio Calvisi Antonio Cantaro Marta Dassù  
Pietro Polena Laura Pennacchi  
Barbara Pollastrini Alfredo Reichlin Nicola Rossi  
Giulio Sapelli Giuseppe Vacca Nicola Zingaretti**

**sabato 10 maggio 1997 ore 9,30**  
Direzione Nazionale PDS  
via Botteghe Oscure 4 Roma

per informazioni e adesioni  
tel. 06/5806646 • fax 06/5897167 • e-mail mc3849@mclink.it